

ORIZZONTI

«Eccomi, sono io lo scrittore fantasma»

GIOVANNI MARTINI è l'autore della bellissima e misteriosa raccolta di racconti *La nostra presenza* uscita a settembre per Fazi. Finora è rimasto, dietro le quinte, una figura invisibile. Ora ha deciso di apparire. L'abbiamo incontrato

di Maria Serena Palieri

«G

iovanni Martini vincola l'editore al riserbo assoluto sulla sua identità. Nessuno conosce il suono della sua voce, né che faccia abbia...»: con questa scritta in terza di copertina, a settembre scorso, è arrivata in libreria con un doppio enigma una raccolta di racconti, *La nostra presenza*. Primo mistero, questo dell'identità fisica dell'autore, che la casa editrice, Fazi, comprensibilmente non ha disdegnato di sfruttare: lo scrittore fantasma - prendiamo l'espressione in prestito da Philip Roth - può rivelarsi in termini di vendite una buona carta, vedi il caso Ferrante; secondo mistero, questo decisamente più di sostanza, l'inquietante bellezza dei testi della *Nostra presenza*. Sono otto racconti arrivati nelle mani di noi lettori come se giungessero da un universo parallelo. Eppure, arcanamente, un universo più vero del vero.

Otto mesi dopo, in un'atmosfera, a farsi suggestionare, da piccolo thriller, percorriamo quindi la strada che porta a casa dello scrittore: l'autore della *Nostra presenza* ha accettato di incontrarci. Alle porte di Roma, zona Nord, una lunga e tor-

Il segreto dell'autore è racchiuso in queste quattro mura, la casa della sua famiglia

tuosa via di campagna, orlata di alberi lucenti di pioggia. A chiuderme la discesa un cancello verde. La voce al citofono: «Entra», è il primo modo in cui Giovanni Martini si manifesta. Ed eccolo fisicamente: è un elfo con occhi molto chiari, quegli occhi «grigi» frequenti nei romanzi ma rari nella vita vera.

Ci fa entrare in una cucina smantellata a metà, con un mobile piastrellato e pareti nude a calce; poi ci mostra il resto: un grande salotto con le pareti in *boiserie* e solo un divano, o poco più, al centro; uno studio con le quattro pareti zeppine invece, fino al soffitto, di libri e vecchi dischi di vinile.

Il segreto di Giovanni Martini è racchiuso in queste quattro mura, la casa della sua famiglia. Quarantasei anni compiuti il 20 aprile, vive ora, adulto e da solo, in questa casa dove nel 1981 aveva traslocato coi genitori. Prima, abitavano nella parolina via Duse attorno a cui si ambienta il racconto lungo che dà il titolo alla raccolta. Perché vi siete trasferiti in campagna? Inseguendo, come molti, un sogno di autosufficienza? «Lo volle fortissimamente mia madre. Sì, mise su un orto. Salvo accorgersi che un broccolo, alla fine, ci costava ventimila lire». Questa casa, spiega Marti-



Uno scorcio di piazza Trilussa a Roma. A destra Giovanni Martini

ni, l'aveva lasciata, trentenne, per trasferirsi a Trastevere, tra il '95 e il 2000 (nel racconto *I dolori riproduttivi* un «pessimo scrittore» dopo aver tentato il suicidio bevendo sterco di piccione mescolato a Coca Cola, si aggira alle undici di sera di un Ferragosto per piazza Trilussa), e ci è tornato morta la madre. Qui ha accudito il padre Luigi, storico del jazz e studioso di Manzoni - sua la raccolta di vinile - nel crollo di mente e di memoria che ne precedette la fine: «Da bambino mi portava negli scantinati dei librai di Porta Portese. Lui, accucciato, scavava. Per terra c'erano i vetri rotti, contro i topi. Scavavo pure io, se non mi annoiavo, e trovavo qualche fumetto. Ma per mio pa-

dre, quella per Manzoni era una passione personale, che non divideva. A me, me ne ha parlato poche volte. Quando stava per morire però mi fece tutto un racconto sull'Innominato. C'era poca luce, avevo pure paura» svela. «Il mio è un genogramma che ha un unico terminale, me stesso» riassume la situazione. Vuol dire? «Morto mio padre l'anno scorso, ho scoperto di non avere più parenti consanguinei». L'elfo Martini ha un'ironia tutta propria: «Questi mesi li ho spesi riordinando e selezionando i corredi di nonne, zie, prozie che sono piovuti tutti su di me. Altro che scrittore, potrei farmi assumere dalle sorelle Fendi». Con lui arriva al capolinea una

famiglia per metà, da parte materna, di speziali abruzzesi, per metà romana: il nonno paterno, pittore liturgico, affrescava chiese. È da quel lutto, vissuto come un azzeramento, che, spiega, è nata l'impossibilità psichica di accompagnare in pubblico la nascita del suo libro.

A noi cosa interessa soprattutto? Quel giallo sulla sua identità fisica in terza di copertina o non, piuttosto, l'enigmatica gestazione dei suoi racconti, durata vent'anni, come dice la stessa nota? Martini riassume così la sua vita prima della scrittura: «Sono stato bocciato quattro volte. Avevo un blocco, avevo dieci in condotta ma non riuscivo a esprimermi. Presa la licenza liceale a ventun'anni, di università non si è mai parlato. Essere un somaro era una tortura. Ho lavorato con dei contratti a tempo determinato per la Rai: uno dei pochi casi di raccomandato che viene mandato via. Ero il più solerte, col minimo rendimento». Dal che, deduciamo, l'unico lavoro possibile: quello di scrittore. «Sui trent'anni, quando ci siamo conosciuti, con Massimiliano Geronzi abbiamo cominciato a teorizzare l'idea della scrittura come farmaco. Io non avevo fattori chimici evidenti, ma avevo un malessere esistenziale potentissimo. Lui pubblicò il suo primo libro, *Il calciatore*. E io, tra il primo agosto 1995 e agosto 1996, in un anno esatto, scrissi questa raccolta. Avevo pubblicato un racconto su Nuovi Argomenti, *Ratti*, e quello che si chia-



ma *La nostra presenza* su Panta. Solo che compii un atto di scrittura così radicale che mi provocò uno scompenso. Come Henry Miller che, nel *Tropico*, disse: «In questo libro metterò tutto ciò che so». Mi ritrovai svuotato. E capii che se mi avessero pubblicato e se, poi, qualcuno mi avesse chiesto qualcosa sul mio libro, non avrei saputo come rispondere». Dunque, la raccolta resta chiusa nel portatile fino al 2004. Ma mai dimenticata: «L'estate della guerra sicilia, il 2003, qui c'è stato un incendio. Ricordo che presi mio padre e il computer e mi avviai verso la macchina dicendomi «È tutto ciò che ho»».

La madre, racconta, aveva «una passione animalesca, istintiva, per la lettura. Parlava come parlano i personaggi di Salinger. Mi raccontava che quando aveva letto *Il giovane Holden* le aveva preso un colpo scoprendo quei modi di dire, quelle iperboli». Sandro Veronesi, a proposito della *Nostra presenza*, evoca appunto Salinger. Ma, a rintracciarvene i segni, sia chiaro, sono quelli del Salinger più occulto e retrostante a se stesso: l'interrogatore del Male e del Bene. «*Un giorno ideale per i pescibannani* e *Bella bocca e occhi miei verdi* sono, dei *Nove racconti*, quelli che mi hanno più in-

EX LIBRIS

Nulla necessità di cambiamenti quanto le abitudini degli altri.

Mark Twain

fluenzato. *Un giorno ideale per i pescibannani* è meraviglioso perché all'inizio parla di un mondo tutto finto, poi c'è la sterzata, torni alla normalità quando capisci che il personaggio è uno psicopatico. Sono i due racconti che evoco nel primo dei miei racconti, *Al Vicolo Cieco*», osserva Giovanni Martini. «Io ho scritto delle *short stories*, dei veri racconti brevi, come non li fa più nessuno. In genere si chiama racconto qualcosa che è un frammento oppure un romanzo abortito. Scrivere una *short story* invece equivale alla piccola edificazione di un microuniverso. E in Salinger lo vedi: costruisce un vaso, ne modella la base, poi lo affina, poi lo riallarga. Fondamentale, la terza persona. È la sequenza: premessa, sviluppo, sottotitolo, finale. Nel mio piccolissimo tutto questo c'è».

A nostro parere *Paglia e veste al giaciglio*, su un Messia al giorno d'oggi, è, tra le sue *short stories*, la migliore. Ci spieghi però da quale fantasia singolarissima è nato il più lungo di questi testi, *La nostra presenza* appunto.

«Quello è un romanzo breve: erano duecento pagine, scrivevo e buttavo, ho creato questa ruota, finché veniva fuori la crema e le pagine sono diventate ventisette. È tutto autobiografico, col calcio, la Lazio, il comportamento di base che avevo a quell'età. È vero che mio padre aveva avuto la Tbc, in guerra. Aveva il tesserino e, la domenica, mi portava allo stadio nella tribuna dei muti-

Il grande scrittore è biologico, e lo scrittore biologico per eccellenza è Joyce. Il cervello è un organo che va usato come tutti gli altri

lati e grandi invalidi di guerra. Così lo vedevo, bellissimo, aiutante, un po' piacione, in mezzo a quell'orripilazione umana, quelli senza gambe in carrozzella, quello che batteva le mani coi moncherini. E di fronte il campo coi colori e la meraviglia degli atleti, Chinaglia che faceva un affondo da cinquanta metri».

Per lei scrivere in cosa consiste? «In un'esperienza fisica. Mi occupo anche molto di filosofia e di alchimia. Per me lo scrittore deve agire come una massa corporea che si muove e trova le parole. Il grande scrittore è biologico, e lo scrittore biologico per eccellenza è Joyce. Il cervello è un organo che va utilizzato come tutti gli altri. La revisione intellettuale viene dopo».

Come mai ha deciso, a otto mesi dall'uscita del suo libro, di farsi conoscere dal pubblico? «È riemmersa la parte di me legata al mondo civile. Ho incontrato una donna. Mi sono trovato a vivere in maniera diversa. Non riesco a prendere decisioni. Ma ho un pregio, so aspettare. La decisione si è presa da sola». Sta scrivendo? «Dei nuclei, per un romanzo che uscirà nel 2008. Sono talmente indeciso che quando mi muovo lo faccio in uno stato d'emergenza: scrivo per necessità, come atto finale, la scrittura per me è un sigillo».

FILOSOFI Riflessioni sui dubbi e le domande sollecitate dalla lettura di un saggio rigoroso e audace come «Passaggio a Occidente»

Globalizzazione e glocalizzazione, identità e differenza. Capire l'oggi con Marramao

di Roberto Esposito

Nel suo lucido intervento compreso nel volume *Figure del conflitto*, Ida Dominjanni lega il grande rilievo della riflessione di Giacomo Marramao all'interno della discussione filosofica contemporanea alla sua piena appartenenza a quell'ontologia dell'attualità a suo tempo teorizzata da Michel Foucault. Rapportarsi all'attualità significava già per Foucault considerare la modernità non più come un'epoca tra le altre, ma come l'attitudine, la volontà, di assegnarsi il proprio presente come compito. C'è qualcosa in questa opzione - di Foucault come di Marramao - una tensione, un impulso che va anche al di là della definizione hegeliana della filosofia come il proprio tempo appreso nel pensiero, perché fa del pensiero la leva che sottrae il presente alla continuità lineare del tempo, sospingendolo alla decisione su ciò che siamo e su ciò che possiamo essere.

Ma l'elemento più caratterizzante della ricerca di Marramao non è solo questa domanda di fon-

do sull'attualità, quanto la prospettiva apparentemente inattuale - nel senso che Nietzsche ha dato a quest'espressione - attraverso cui egli cerca di darle risposta. Per sapere cosa è l'oggi - e anche dove situarsi rispetto ai conflitti che lo solcano - bisogna fissare un punto apparentemente lontano, nel tempo e nello spazio, anche se in realtà, guardato da una prospettiva sagittale, coincidente con esso.

È quello che fin dall'inizio degli anni Ottanta Marramao ha inteso richiamare con la categoria di secolarizzazione all'interno di una riflessione sicuramente all'altezza di quelle messe in campo prima da Loewith e poi da Blumenberg - naturalmente in dialogo critico con la teologia politica di Schmitt.

L'elemento centrale di tale riflessione, che distingue radicalmente tra secolarizzazione e laicizzazione, sta non tanto nella trasformazione lessicale, quanto nel nucleo di permanenza del sacro all'interno della desacralizzazione - nel continuo affiorare dell'arcaico nell'attuale. Tale dialettica è al centro anche dell'ultimo libro, *Passaggio a Occidente*, come il ripiegamento localistico non solo componente, ma prodotto delle stesse dinamiche globali. In questo senso si può dire che - ed è il tratto più innovativo dell'ermeneutica di Marramao - tra teologia e politica, così come tra globale e locale, si determina insieme la massima divergenza e la massima convergenza. Del resto, come hanno sostenuto in modo differente Gauchet, Nancy e Vattimo, ad avviare la secolarizzazione è stato lo stesso cristianesimo attraverso un'opera di continua autode-

costruzione.

Per sapere cosa è l'oggi bisogna fissare un punto apparentemente lontano nel tempo e nello spazio

L'altro vettore teoretico dell'opera di Marramao - evidente in *Passaggio a Occidente*, ma già operante in *Dopo il Leviatano* e forse ancora prima - sta nella relazione costitutiva tra la trasformazione del politico e il mutamento del rapporto tra interno ed esterno, dove interno ed esterno vanno intesi e in senso spaziale e in senso temporale. La globalizzazione - sia nella semantica del *globus* sia in quella del *mundus* - è definibile come la scomparsa dell'esterno, del fuori, in uno spazio liscio che tende ad interiorizzare ogni difformità. Ma ciò - tale movimento - può essere interpretato anche in direzione contraria, vale a dire come l'occupazione, da parte dell'esterno, di ogni interno, come l'esteriorizzarsi di ogni dentro.

Direi anzi che il punto di vista più radicale, nell'ottica sinottica adottata da Marramao, si situi proprio nel punto di giuntura e di frizione tra queste due prospettive contrapposte - nella sovrapposizione antinomica tra interiorizzazione ed esteriorizzazione: come un fuori che si fa den-

tro e insieme, nello stesso tempo e nello stesso spazio, un dentro che si fa fuori. Quello che ci si potrebbe chiedere - ma non vorrei spingere la riflessione di Marramao in una direzione che non le appartiene - quale sia la natura, la sostanza, la materia, di questo «fuori» che invade il dentro scompaginando le categorie politiche classiche nel tempo della fine del Leviatano.

Marramao giustamente sostiene che il conflitto attuale non riguarda solo o tanto gli interessi, quanto soprattutto i valori identitari dei soggetti. Ma chi sono questi soggetti? I soggetti formalmente dotati di volontà e ragione, le persone titolari di diritti inalienabili, gli atomi logici dell'auto-rappresentazione moderna? Oppure anche e soprattutto corpi viventi? Ma se è così, basta operare sulla relazione, ancora classica, hegeliana, tra identità e differenza, tra individuale e universale, o non bisogna porre in campo anche un altro lessico che ha a che fare con l'impersonalità della vita biologica? Sono dubbi, domande, che un pensiero rigoroso ed audace come quello di Marramao è in grado di stimolare.